

UNO BIANCA. Il vecchio patriarca nero difende i suoi figli. Su Roberto l'ennesimo sospetto

Il padre solo ora piange. Ora che i suoi figli sono stati sbattuti in prima pagina come killer feroci.

Quei figli che «sparano da diano» e cresciuti nel culto delle armi, della forza fisica, del razzismo. Quei figli che ora sono in galera e parlano, raccontano di delitti efferati, di sparatorie e rapine, di esecuzioni «finali». Quei figli che forse lui ha amato, ma non educato all'amore verso il prossimo, sono gli assassini della Uno bianca. E sono anche poliziotti.

Roberto, il «corto», Fabio, il «lungo» e Alberto, il «buono», sono nati e cresciuti nell'odio per lo zingaro, per l'extracomunitario, per l'ebreo. Hanno sempre visto armi in casa loro, armi che il padre Giuliano, il padre dei tre killer Savi, due poliziotti e un camionista che si arrangiava e forse trafficava in armi con l'est europeo, teneva e tiene in bella mostra sulla rastrelliera.

Odio razziale

«Ci andavo a caccia», dice. «E adesso che non lo posso più fare sparo ai gatti che mi disturbano. E ai negri e agli zingari che rubano». Nell'ordine: gatti, negri e zingari. Ma se potesse, aggiungerebbe alla lista gli ebrei. «Buoni quelli...». E un suo giovane vicino conferma: «Non avrei voluto essere ebreo, negro o zingaro e finire nelle mani di quello».

Una famiglia segnata da un profondo, quasi indelebile filo nero, da miti superomistici, da atteggiamenti «rambistici». Non tutti e tre. «Non volevo che Alberto frequentasse i suoi fratelli, erano degli esaltati», dice la moglie. Ma anche Alberto era della stessa pasta. Il più giovane dei tre, il più tranquillo. Ma quando s'è trattato di fare rapine non s'è tirato indietro.

Fascista dentro, nostalgico. Un padre così, forse, può avere solamente figli così, dicono nei dintorni.

Poliziotti in nero, che forse rapinavano e uccidevano per fare paura. O per conto di qualcuno che ancora non si sa chi sia. La Falange, una «scheggia impazzita dello Stato, una nuova puntata del terrore che non butta più le bombe, ma spara nei supermarket, nelle banche, alle pompe di benzina. Che li quida i senegalesi e che se non trova di meglio «sale solo di un gradino» e spara ai carabinieri.

Una banda, un gruppo di fuoco, un gruppo di terroristi che nasce attorno alla fine degli anni Ottanta «dentro» lo Stato, ma che ha radici oscure che si sono «educate» e perfezionate sui monti sopra Rimini, nei poligoni di tiro e, forse, nell'idea di un ordine fondato sul potere delle armi.

Troppo invenzioni

Roberto Savi, 40 anni, si diploma e qualche anno più tardi, nel 1977, si arruola in polizia. Qualcuno dei suoi colleghi dice che prima di arrivare in polizia è stato anche nella Legione straniera. Roberto il legionario, che non ha paura di niente e di nessuno. Il padre Giuliano, in lacrime ribatte che «è un'altra invenzione degli sciacalli», «che si è diplomato ed è entrato subito in polizia», «che questa storia del legionario non esiste». E invece, i suoi ami-



Giuliano Savi, il vecchio patriarca «nero»

Roberto Savi

È il feroce killer, riconosciuto dall'armalucio di via Voltumo, in cui furono massacrati la moglie e un collaboratore. 40 anni, negli ultimi tempi rispondeva al 113.



Fabio Savi

È stato arrestato a pochi chilometri dal confine austriaco mentre tentava di fuggire con la sua compagna Eva Mikula che ha svelato tutti i segreti della sanguinaria banda.

Alberto Savi

È il più piccolo dei fratelli, agente irreprensibile, ha ammesso di aver fatto parte della banda e di aver partecipato all'assalto con bomba all'ufficio postale di Bologna.



«Nella saga familiare anche un passato da legionario»

I «mostri» della banda della Uno bianca sono i tre fratelli Savi, due poliziotti e un camionista. Cresciuti nel mito dell'«uomo bianco» e delle armi, cresciuti in una casa in cui i fucili del patriarca servono per tenere lontani, nell'ordine: gatti, negri e zingari. Ritratto di famiglia in «nero», in cui le donne allevano i figli e stanno zitte e gli uomini «fanno gli uomini». Roberto, l'arruolatore, forse ha imparato la tecnica del comando nella Legione straniera.

DAL NOSTRO INVIATO ANDREA GUERMANDI

ci poliziotti, ne sono convinti. E anche i magistrati stanno cercando il suo passato. Ci sono almeno due-tre anni da ricostruire, un «pezzo» di passato da far riemergere. Un passato scomparso nel buio. Potrebbe essere stato nella Legione straniera, potrebbe aver imparato le tecniche da comando e là potrebbe aver conosciuto qualcuno. Qualcuno, nei giorni scorsi, ha parlato di una sigla, l'Oas e delle imprese di un gruppo di terroristi che ha insanguinato con azioni analoghe a quelle della Uno bianca molte città del Belgio: i morti del Brabant Vallone. Assalti a supermarket, esecuzioni immotivate, rapine da pochi milioni. In quel gruppo, assimilato alla Falange Armata non da chiacchierici generici o di piazza, ma da Luciano Violante, Rosario Priore e Libero Gualtieri, operavano in parà della Legio-

ne straniera e delle forze armate. Il loro motto era «L'Oas colpisce quando vuole e dove vuole, l'Oas vede tutto». Come la Falange...

Gli atteggiamenti del «corto», anche quando era in servizio sulle volanti ricordano molto quelli degli uomini forti, pronti a tutto, della serie «alla legge è permessa qualsiasi cosa». Anche l'assassino, la violenza cieca.

Violenza cieca

Una volta, Roberto Savi, durante un interrogatorio di un tossicodipendente preso mentre stava tentando di rubare una macchina, cominciò a pestarlo come un forsennato e chiuse il «trattamento» con il taglio «esemplare» dei capelli a zero. E un'altra volta sparò ad un pregiudicato e lo colpì al ventre.

Un duro. Che arruolava i suoi complici sulla «Volante 4» e li orga-

nizzava come un commando. Uno che quando i suoi colleghi l'hanno arrestato ha sorriso ironico facendo capire che li avrebbe potuti ammazzare.

Un duro anche Fabio. Grande, alto, il «lungo» degli assalti, maniere brusche con tutti tranne che col figlioletto. Uno che se n'era andato di casa per custodire, nella piccola villetta «da vacanze» a Tormana, un vero e proprio arsenale. Uno che picchiava anche il nuovo amore, la giovane rumena Eva, che portò in Italia dopo un viaggio in Ungheria. Che la minacciava: «Stai zitta, non raccontare nulla o ti ammazzo».

Fabio e Roberto al poligono, a sparare «da dio», come dice il padre. Sempre a provare nuove armi, a comprarsi di nuove dall'armaiolo di San Marino. Il «buono», il «piccolo» Alberto, il fratello più giovane, sembrava non avere nulla a che fare con i due più grandi. Continuava a lavorare al commissariato di Rimini. Qualche anno all'aeroporto e poi sulle volanti. Situazione familiare tranquilla, custodiava gli anziani genitori. Quando hanno preso Roberto e Fabio, li ha maledetti. «Se sono stati loro - ha detto al suo capo - è meglio che si sparino un colpo in testa». E invece anche lui c'era dentro fino al collo. Tutti e tre i fratelli. Tutti e tre che parlano, raccontano i raid di san-

gue, le rapine, gli eccidi. Stessa pasta, stessa ideologia. «Mele marce» tutti e tre. Anche loro come il padre pensano che «Con il fascismo tutte 'ste robe non succedevano e chi valeva veniva fuori, non come adesso. Negri, zingari, capelloni e finocchi che portano il mondo alla rovina».

Il mito della forza

È il mito della forza, dell'uomo bianco. Sì, anche loro. Cresciuti e diventati uomini con quelle idee, con le armi per casa, con i discorsi sulla supremazia della razza bianca. Che male c'è, si saranno detti, a sparare ai senegalesi a Rimini, agli zingari al campo vicino a Bologna, che male c'è a sparare e ammazzare i carabinieri che nella classifica stanno giusto dopo i senegalesi e gli zingari? Avranno pensato questo. Nessuno ha insegnato a Roberto, Fabio e Alberto ad amare gli altri, a capire che il mondo è un'altra cosa...

Una famiglia in nero, con un patriarca all'antica col mito di Mussolini e tre figli che diventano mostri. E con le mogli che sanno qualcosa ma tacciono per paura.

Come la moglie di Fabio, Maria Grazia. «Non parli» - dice - perché mi picchiò più di una volta davanti a suo padre. Una volta mi disse: tuo fratello lavora in banca e si può

sempre organizzare una rapina con il morto. O ancora: non sai quanti siamo, se parli e mi rovini c'è sempre qualcuno che può tagliarti la testa».

E anche la nuova compagna, Eva Mikula Edit, che ha sempre taciuto, ha deciso di vuotare il sacco solamente ora perché Fabio è in galera. Donne che forse hanno accettato la «parte» per molto tempo e che adesso si sentono libere.

Dei tre fratelli, Roberto era l'arruolatore, sulla «volante» che pattugliava una zona a rischio di Bologna, il quartiere Barca. La banda in divisa era organizzata come un gruppo eversivo e solo loro tre sapevano i nomi degli appartenenti all'organizzazione. Sono sei per il momento, ma forse la partita non è chiusa. Parlano i tre fratelli. Fabio dice di aver sparato al Pilastrone contro i carabinieri. «C'ero anch'io», replica Fabio. «E con me e Roberto c'era anche Alberto». E raccontano altri delitti, quello dell'armenia di via Voltumo, l'agguato ai tre senegalesi a Rimini, «li abbiamo puniti».

Diventa sempre più nero il ritratto di questa famiglia, giorno dopo giorno, rivelazione dopo rivelazione, ammissione dopo ammissione.

Solo ora il vecchio patriarca piange. Solo ora che i suoi figli confessano di essere state belve sanguinarie.

Fratelli muoiono scontrandosi con i motorini

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

Ci sarà tutto il paese questa mattina alle dieci dietro le bare di Mario e Francesco Paldino, fratelli di 21 e 24 anni. Mario e Francesco sono morti nel tardo pomeriggio di mercoledì. Una morte incredibile che sembra dettata da un destino crudele di quelli ineluttabili rispetto a cui neanche gli dei che popolano le antiche tragedie potevano far nulla.

I due giovani si sono scontrati nella strada buia che porta alla loro abitazione nelle campagne di San Demetrio Corone, un piccolo centro delle prime colline della presila cosentina. Ognuno dei due viaggiava per conto suo. Francesco era partito pochi minuti prima da casa per raggiungere il bar-tabacchi in cui si sarebbe dovuto rifornire di sigarette. Mario, da poco smontato dal lavoro, stava raggiungendo l'abitazione.

Mancavano pochi minuti alle diciotto. A quell'ora è già buio. Ognuno dei due fratelli dev'essersi collocato al centro della strada solitamente deserta per sentirsi più sicuro: un urto frontale, quindi, che ha ucciso praticamente sul colpo Mario riducendo in fin di vita Francesco. Le moto dei due fratelli non erano particolarmente potenti: il più giovane viaggiava a bordo di una Gilera 50, l'altro con la Vespa 50. Insomma, poco più che due motorini. Una disgrazia dovuta a una sfortunata incattivita da una eccezionale concentrazione di coincidenze. Sarebbe bastata un po' di luce.

Mario e Francesco erano i più giovani di una famiglia contadina che conta quattro figli maschi. Di lavoro facevano entrambi i braccianti agricoli. Andavano a giornata, spesso in aziende agricole diverse e tra loro lontane. In paese di loro parlano tutti con grande commozione: bravi ragazzi senza grilli per la testa, lavoratori capaci di sacrifici duri e prolungati. Alti, di corporatura imponente, nessuno in paese ricorda che ne avessero mai approfittato: gentili con tutti, disponibili, mai ad alzare la voce con qualcuno. Pare fossero molto legati tra loro. «Stavano sempre insieme» dice il signor Luciano che lavora in Comune. «Venivano in paese, dato che abitavano un po' fuori mano, sempre assieme. Seguivano la squadra del paese, qualche partita a carte al bar e subito via a dormire perché facevano un lavoro faticoso. Mai un problema con nessuno».

Quando Francesco è uscito in casa c'era soltanto la madre a cui ha raccomandato di dire a Mario che l'aspettasse perché sarebbe tornato da lì a poco, questo legittimo ipotesi che abbia aumentato la velocità per far presto. Anche il fratello, se i due avevano appuntamento per andare insieme giù fino in paese, potrebbe avere accelerato per guadagnare tempo. Ai soccorritori lo spettacolo è apparso terribile: i due fratelli, uno accanto all'altro, erano al centro di una grande pozza di sangue. Le due corse verso gli ospedali, purtroppo, sono risultate inutili.

FLINTSTONES by Hanna-Barbera comic strip panels with dialogue bubbles.

YELLOW PAGINE GIALLE GIOVANI advertisement with SEAT logo and promotional text.